



IL NOSTRO AMBASCIATORE

1769—1854.

Fra queste due date è racchiusa la vita di un ticinese che all'alba di un nuovo e grandioso ciclo storico europeo, servi la Patria con devozione, lealtà e senso così vigile di patriottismo che fecero di quest'uomo una figura saliente fra i diplomatici svizzeri all'estero, amato da molti e stimato da tutti per testimonianze concordi.

Il barone Giovan Antonio Marcacci di Locarno fu infatti dal 1803 al 1814 il rappresentante diplomatico di Svizzera presso il Governo di Milano. Caduto in quell'anno il Regno d'Italia e rientrata l'Austria in Lombardia, il Marcacci, avendo dato prove evidenti della sua abilità fu conservato nell'ufficio con la nuova denominazione, che aveva significato di attestato di riconoscenza e di fiducia, di Incaricato d'Affari e Console di Svizzera. Nel 1835, già vecchio, e con ben trent'anni di vita diplomatica al suo attivo, chiese e ottenne riposo. Campò ancora un ventennio e volle che, morto, la sua salma fosse tumulata a Locarno che fece partecipe della sua immensa fortuna economica.

Il Marcacci fu il primo ticinese agente diplomatico all'estero (il secondo sarà pure un locarnese, G. B. Pioda) e la sua opera, per giudizio unanime, fu quanto mai equa, saggia e perspicace. Testimone di grandiosi eventi, partecipe sovente all'intricatissimo gioco diplomatico e politico, guidato sempre da un sano realismo, egli seppe abilmente evitare le secche e le insidie di una politica multiforme e a colpi di scena, e portò felicemente a termine gli incarichi affidatigli, in momenti critici e delicati per le relazioni internazionali e per il prestigio e gli interessi della Confederazione seriamente impegnati e minacciati.

A Milano, il Marcacci era notissimo: e la sua bonaria figura passò per le sale dorate della nobiltà lombarda, nei salottini discreti dove si teneva sommessamente circolo diplomatico, nelle cancellerie e nei gabinetti dei ministri: quelli del regime francese, piuttosto clamorosi, e quelli del regime austriaco, piuttosto silenziosi ed enigmatici.

Avvicinò principi dell'uno e dell'altro regime: imperatori che cadevano, come Napoleone, e imperatori che sorgevano, come quello d'Austria. Come attivissimo, ordinato, guidato e illuminato da due amori: patria e giustizia.

In questo numero speciale dell'*Illustrazione* la sua figura non poteva mancare.

Giuseppe Martinola.

Un dramma d'amore di Ugo Foscolo

Fra i molti amori che Ugo Foscolo nutrì, sotto le più diverse latitudini, per le rappresentanti del bel sesso, il più strano e tempestoso ed anche, se vogliamo, il meno simpatico, fu quello che gli ispirò una cittadina svizzera.

Il 25 marzo del 1815 il Foscolo, fuggendo dalla Lombardia, per non giurar fedeltà all'Imperial Regio Governo Austriaco, riparava in Svizzera, con l'intento di ottenere un passaporto per raggiungere Londra. Ma la sua permanenza sul territorio elvetico si prolungò più del previsto; infatti, dopo varie peregrinazioni, Foscolo arrivò nella estate a Zurigo, con una presentazione per il banchiere Pestalozzi. Il banchiere aveva un figlio, che — sono parole del Foscolo — « essendo dotato d'un pò d'ingegno e di molta volontà d'im-

biondi; e più vivace e ciarliera ch'io non mi sarei aspettato da una tedesca. Ma due cose allora notai: l'una ch'era, oltre l'uso del paese, elegantemente vestita, e con un garbo tutto suo, senza stare alla moda; l'altra, che in presenza del marito mi chiese conto degli amori dell'Albany di sì fatti argomenti; cosa che sta nel cuore di tutte le donne mortali, ma della quale le Svizzere non parlano mai. Risposi freddo, e dissi che dalla vita ch'egli avea scritto di sè si poteva sapere ogni cosa. »

Dopo la prima visita Veronica si disvelò lentamente al Foscolo per quella che era: una intellettuale, isterica, piena di scrupoli religiosi ed al tempo stesso di passioni assai terrene, desiderosa



parare, m'accolse e m'onorò quanto ha saputo. « Il giovane Pestalozzi veniva assai spesso e tanto che io me ne adirava fra me; perchè è d'ottimo, e sto per dire, innocentissimo cuore; e impara ed ascolta; ma è di sì tardo intelletto e muove tante e sì inopportune questioni, ch'io avrei avuto più caro ch'ei fosse uno stupido e nemico mio, anzichè savio e infallibile com'è ma lento insieme e insistente ».

Insomma quello che, con una parola romanesca, si direbbe uno « scocciatore ». Il guaio si è che egli aveva una moglie che possedeva un temperamento ben diverso dal suo. Infatti lo stesso Foscolo così parla di Veronica Römer Pestalozzi, in occasione del loro primo incontro:

« Era verso sera: parvemi di vedere una giovine di forse vent'anni, alta, assai magra, d'occhi neri e parlanti benchè piccini, e di capelli italianamente

di sfuggire ad una vita e ad un paese che (a parole) abborriva, ma al tempo stesso incapace di rinunciare agli agi ed alla considerazione che le derivavano dal far parte della casa dei banchieri Pestalozzi.

Il che non toglie che il Foscolo ben presto cadde innamorato di Veronica. Le cose però non si svolgono tanto lisce. Foscolo quasi subito si accorge che « siffatto amore con sì fatto carattere era pericoloso » e dopo un pò di tempo ha il coraggio di rimandare una lettera ricevuta da Veronica, dicendole che per la sua pace e la propria non l'avrebbe più veduta.

Veronica invece non si dà pace: sfidando la curiosità della gente è lei che si reca dal Foscolo e gli dichiara il proprio amore, ma al tempo stesso gli confessa fra romantici pianti e sospiri « che amava un giovine dal quale era amata all'eccesso ».

ma che non voleva esser si vile da amarne due e che l'avrebbe allontanato da sé».

Si trattava di un certo Guido Sorelli, maestro d'italiano di Veronica, un *povero diavolo*, secondo la definizione del Foscolo stesso. Eppure Veronica non sa decidersi; un poco dice al Foscolo che al Sorelli non la lega passione, ma solo compassione e che ne aveva pigliato cura per preservarlo dal vizio; un poco si compiacceva di eccitare in lui la gelosia e di infiammarlo con scene di pianto, con propositi di suicidio o di fuga.

E la gelosia comincia a trovar posto nel cuore del Foscolo. Nè un breve periodo trascorso lungi

da Veronica, a Baden, per curarsi, migliora il suo stato d'animo. Tornato a Zurigo ricominciarono le alternative di quel tempestoso amore: finchè un giorno, recatosi il Foscolo a visitare Veronica, la trova in una specie di agonia; i parenti la credevano vicina a morire. Ugo le domanda se aveva palesato al marito gli amori suoi: lei fa cenno col capo, che *no*, ed egli si ritrae temendo che nella notte sarebbe morta.

La crisi passò, ma la snervante altalena non cessò. Ugo progetta di andarsene lontano: «Non si tratta per me di viver bene sulla terra: il mondo è un albergo, nel quale io trovo alloggio

giorno per giorno; non si tratta per me che di sopportare la vita. Credetemi, cara amica, ci vuole più coraggio per me a vivere che per altri a sopprimersi. Ma devo attendere fin quando mia madre mi darà infine il permesso e la gioia di seguirla; perchè mia madre è la sola persona che mi ama davvero».

Poi avviene un fatto singolare: nel febbraio del 1816 Veronica manda a Foscolo tutte le lettere che essa ha ricevuto dagli altri propri adoratori, perchè Ugo si persuada della fiducia che essa ha in lui ed anche acquisti certezza che del loro amore non ha discorso con alcuno. Mentre il

Zwicky
1840 - 1940
100 Anni
Fili di Seta da Cucire
Qualità insuperata!

Knorr
ESTRATTO VEGETALE
20 gmi
Le novità Knorr
sono sempre qualche cosa di speciale!

SCHOBINGER & CO.
Impianti elettrici

Piazza Indipendenza - Tel. 407

Bellinzona

BROGGINI & CI. S.A.

Losone Telefono 518

*Unica fabbrica ticinese
di mobili*

diplomata alle quattro Esposizioni nazionali

Svizzera: Zurigo 1883, Ginevra 1896, Berna

1914, Zurigo 1939.

La Birra
nutre e disseta

Associazione
Fabbricanti Birra del Ticino

Foscolo sta rispondendo a quello strano invio con una lettera, di cui ci è conservato un frammento, e nella quale analizza, con meticolosità, la fondatezza dei propri sospetti, ecco che giunge un bigliettino della Pestalozzi che gli impone di restituire o di distruggere le lettere che gli aveva mandato in un momento di disperazione. Davvero Ugo comincia a non capir più nulla di quella strana donna.

Poco tempo dopo Foscolo è vittima innocente di un mezzo scandalo provocato dalle stolide accuse di uno scapestrato connazionale, ed ecco che, forse approfittando di questa occasione, quale pretesto per troncata una relazione che la spaventava e le pesava, Veronica un bel giorno chiude al Foscolo la porta di casa propria, mandandogli a dire, per giunta, dal marito che non desidera più vederlo presso di sé. All'affronto Ugo risponde con una lettera fremente: « Vi dissi più di una volta che i torti che io ricevo dagli amici, sono i soli capaci di procurarmi profonde e incancellabili affezioni. In base al discorso che mi fece ieri il Signor S. (Salomone Pestalozzi, il marito), ho visto che il cielo mi destinava di ricevere dei torti simili e delle simili affezioni perfino da voi! Non spettava a voi, signora, di chiudermi in faccia la porta; e non avevo mai meritato di essere trattato come le altre persone a cui l'avete sbarrata... E benché sia la prima volta che mi è stata chiusa la porta di una casa, io non voglio che sia questa la prima volta in cui io mi perda d'animo e perda l'abitudine di farmi rispettare; ed avviserò i mezzi che, senza per nulla compromettervi, potranno disturbare la gioia ed il senso di trionfo per essere riuscita infine a cacciare con le buone maniere il signor Foscolo da una casa, e dalla casa di amici... »

Per tutta risposta la Pestalozzi il giorno seguente rimanda al Foscolo un libro da lui donatole, dopo avere cancellata dalla dedica del frontespizio la parola amico che precedeva la firma di Ugo. Il Foscolo, che sente sotto tutto ciò odor di intrigo, chiede una spiegazione al Sorelli, l'amico di Veronica al quale Ugo, non ingiustamente, attribuiva maggior fortuna della propria. Sembra che Foscolo abbia ingiunto al rivale di non metter più piede neppur lui in quella casa e che il Sorelli gli abbia detto invece che avrebbe continuato a frequentarla: « Allora, scrive Ugo, il furore si impadronì del mio animo; si valse delle preghiere e delle maledizioni; non so che cosa gli dissi, ma so che parlai come un forsennato, pronto ad offrire la propria testa alla scure del boia, piuttosto che soffrire che si abusò della propria generosità ».

Ugo perdette a tal segno la testa da indursi a commettere quella che egli confesserà più tardi essere stata una delle maggiori colpe della propria vita. Scrisse cioè a Salomone Pestalozzi denunciandogli la tresca della moglie col Sorelli. Gesto assai brutto, indubbiamente, ma che trova la propria spiegazione, se non giustificazione, se si pensi alla strana situazione in cui trovavansi così il Foscolo come i coniugi Pestalozzi ed il Sorelli stesso: se si pensa che le visite del Foscolo e del Sorelli a Veronica, oseri dire i loro stessi sentimenti, erano tutt'altro che clandestini e ignorati; né si dimentichi che ad introdurre il marito nella faccenda era stata Veronica stessa, inviandolo a casa del Foscolo per fargli così strana ambasciata. Insomma se l'azione del Foscolo fu biasimevole, essa è assai meno grave di quanto si possa immaginare e di quanto sia subito apparsa all'animo generoso di Ugo. Infatti mentre questi, subito dopo avere commessa la colpa, se ne pente e scrive, una dopo l'altra, due lettere al Pestalozzi piene di rincrescimento, il pacifico marito non mostra di essere eccessivamente scandalizzato e se rimprovera il Foscolo di avere « porté le trouble et la désolation entre deux époux » soprattutto gli fa carico di avere « blessé Sorelli qui ne vous a point fait de mal ». Ed invita il Foscolo non a chiedere perdono alla moglie, bensì a recarsi dal Sorelli ed offrirgli una riparazione.

La condizione appare dura al Foscolo. Egli si duole che il Pestalozzi non abbia cercato di meglio penetrare nell'animo suo compatendo, ed abbia invece concesso ogni attenuante alla condotta della propria moglie e dello stesso Sorelli. Eppure il suo spirito generoso lo spinge poco dopo ad accogliere il desiderio del Pestalozzi. Peggio che andar di notte! In data 19 marzo egli può infatti scrivere: « Ho voluto seguire il vostro consiglio; e mi sono recato io stesso dal Sorelli a Zurigo. Non dovevo espiare la mia colpa che nei vostri confronti. Ma Sorelli meritava pietà e vi ho obbedito. L'uomo che ha alzato la propria fronte e la propria voce davanti a Bonaparte, e che si è rifiutato di giurare per il Conquistatore, cui tutti i re prestavano giuramento, quest'uomo ha fatto anticamera come un domestico nella casa

del signor Sorelli. L'uomo che ha inferito e ricevuto ferite per vendicare il proprio onore e quello degli amici ed i sentimenti del proprio cuore, questo stesso uomo, credendo d'aver commesso una grave ingiustizia, aveva preparato una riparazione da consegnare a quel Sorelli che si era rifiutato di battersi. L'uomo dal quale Sorelli sabato sera invocava pietà, al quale Sorelli aveva promesso solennemente per iscritto che sarebbe partito mercoledì, questo stesso uomo ha chiesto scusa con un biglietto, l'ha pregato di essere accolto in casa, e di avere accordato un quarto d'ora di colloquio. Ecco a che mi hanno ridotto il mio buon cuore ed i vostri consigli. Sorelli non si è nemmeno degnato di rispondere. »

Ma basta; Foscolo non farà altri passi; chiede solo al Pestalozzi che si interessi per fargli riavere il biglietto di scusa rimasto nelle mani del Sorelli e finisce la lettera con queste fiere parole: « non si spinga ai passi estremi un uomo che tiene così

poco alla propria vita; io prevedo da lungi i trascendimenti della mia collera; cerco di dominarli, vi riesco a volte; ma sventura per me, sventura per gli altri se in tali momenti mi si irrita. Si potrà farmi cacciare da Zurigo: esilio per esilio. Si potrà farmi imprigionare: sono abituato alle ingiustizie. Si potrà farmi mozzar la testa, ma il mio sangue si riverserà sui miei persecutori ed io morirò da uomo ».

Foscolo parte per Londra senza che quel biglietto gli sia restituito e mai non lo fu. Invece molti anni dopo la morte del Foscolo, il Sorelli, che si era stabilito a Londra, mise fuori colà un suo libro dal titolo: « Le mie confessioni a Silvio Pellico » in un capitolo del quale erano raccontati gli amori suoi e del Foscolo per la Pestalozzi ed il famoso biglietto del Foscolo era pubblicato in un'edizione rifatta ad arte per gettar fango sulla memoria di Ugo.

Luigi Rusca.

Per la cucina

Zuppa alla grigionese (Per 8 persone)

Pulite una carota, un porro, un pezzo di sedano ed una rapa e tagliate tutto in dadi.

Fate un soffritto di cipolla e prezzemolo tritati, unitevi le verdure preparate, condite con sale e pepe e aggiungete $1\frac{1}{2}$ -2 litri di acqua.

All'ebollizione, aggiungete gr. 200 di orzo perlato e 200 gr. di pancetta affumicata. Lasciate cuocere il tutto per circa $1\frac{1}{2}$ ore. Levate la pancetta, tagliatela a dadi e rimettetela nella zuppa. Poco prima di servire aggiungete $\frac{1}{2}$ tazza di panna.

Tagliatelle alla livornese

Fate cuocere 300 gr. di tagliatelle fresche e sgocciolatele. In precedenza avrete preparato una salsa con 3 cucchiaini di farina rosolata nel burro, aggiungendovi $\frac{1}{2}$ litro di latte e cuocendola per qualche minuto.

Mescolate una metà di questa salsa con le tagliatelle e un pò di formaggio grattugiato, mettetele in un tegame che regga il forno, cospargetele colla salsa rimanente, un pò di formaggio grattugiato e dadi di pomodoro spellato e sgranato, saltati alla padella. Fatele cuocere nel forno finché siano di un colore dorato.

Quadratini fritti di polenta

Preparate una polenta e stendetela su di un piatto. Appena fredda tagliatela a quadratini di circa 4 cm di lato e $\frac{1}{2}$ cm di spessore. Su ogni quadrato ponete una fettina di formaggio e coprite con un altro quadratino di polenta avendo cura di farlo ben aderire unendovi un pò di salsa al latte. In questa stessa salsa ben calda avvolgete i quadratini ripieni. Lasciate raffreddare, infarinateli, passateli all'uovo e frigeteli. Salsa al latte:

Rosolate 60 grammi di farina con 50 gr. di burro e aggiungete man mano $\frac{1}{2}$ litro di latte lasciando cuocere il tutto per una ventina di minuti.

Straciatella

Per questa zuppa mettete in un recipiente gr. 80 di pane bianco grattugiato, incorporatevi gr. 30 di Parmigiano, 2 uova intere ed una presa di pepe.

Versatevi sopra lentamente un litro di buon brodo e battetelo leggermente col frustino.

Mettete nella zuppiera e cospargete con prezzemolo tritato.

Testa da vitello alla Piemontese

Ponete sopra la fiamma la testina di vitello onde levarne i peli che ancora vi restano, lavatela e lessatela con una carota, un pezzo di sedano, un porro, sale, qualche granellino di pepe.

A cottura terminata tagliatela a pezzi o fette, macerate questi con succo di limone, prezzemolo tritato, sale e pepe. Immergete i singoli pezzi nella «pasta a friggere» e frigeteli nell'olio, sgocciolatele bene, disponeteli sul piatto di portata e servite caldo con una salsa di pomodoro.

Pasta a friggere:

gr. 100 di farina.

1 tuorlo.

$\frac{1}{2}$ dl. di latte.

1 bianco d'uovo e una presa di sale.

Mescolate per bene in una catinella la farina, il tuorlo e il latte aggiungendovi il sale ed in ultimo il bianco d'uovo battuto a neve.

In sordina...

Io mi scandalizzo, tu ti scandalizzi, colui si scandalizza... A questo mondo non facciamo che scandalizzarci per questo e per quello, contro questa e contro quella persona.

Che cos'è lo scandalo? È lo stupore indignato per una azione commessa o per un discorso tenuto da una persona e che a nostro giudizio è riprovevole. Ci si scandalizza per le azioni e le parole altrui o anche per le nostre? Ah, no! solo per le azioni e le parole altrui.

Non si è mai verificato il caso di una persona che si sia scandalizzata di sé stessa: ci si pente, qualche volta, di avere commesso una azione biasimevole, di aver tenuto un discorso stonato, ma non ci si scandalizza mai: lo scandalo è riservato per quello che commettono gli altri.

Per quello che facciamo noi abbiamo tesori di pietà, di compatimento di indulgenza: possediamo persino la virtù di trasformare una cattiva azione in una furfanteria, un atto poco generoso, una truffarella alla buona fede del prossimo in qualche cosa di bello e nobile, così come Cagliostro ed altri ciurmatore della sua risma trasformavano i metalli più vili in qualche cosa di risplendente che gabellavano per oro di zecca.

Se ognuno di noi dovesse comportarsi nella vita secondo le virtù che esigiamo nel nostro prossimo, il Mondo sarebbe un vasto semenzaio di santi e di eroi; invece... Gran peccato che la Natura ci ha formati tutti in modo tale che, come dice il Vangelo, deploriamo, malediciamo ad alte grida il bruscolo nell'occhio altrui e non vediamo la trave nel nostro, o, se la vediamo, ci sembra tanto piccola, tanto graziosa, tanto carina che proprio non ci sentiamo l'animo di condannarla con la ferocezza spartana con cui condanniamo il bruscolo altrui.

O mi sbaglio o penso che, se l'Uomo (e la donna, di solito la più facile e lavorar di lingua e di scandalo) nel giudicare le azioni e nel pronunciare sentenze applicasse a se stesso il rigore con cui giudica le azioni del prossimo, il numero delle persone che si scandalizzano, che corrono di uscio in uscio a sussurrare: « Ha visto? Ha sentito? Chi l'avrebbe detto? Chi l'avrebbe immaginato? » subirebbe una riduzione del cinquanta per cento e forse anche di più.

Vogliamo provarci?

Gavroche.